

VIA EMILIA 109

Per chi giocava per strada e nei cortili in braghe di tela, agosto regalava sempre un manciata di certezze: il fiato corto a correr dietro il pallone, un'abbronzatura agreste, tanta polvere nelle narici e miraggi traballanti di camion e auto galleggianti sull'asfalto bollente. Poi per me c'era Miro e il suo bar Ring.

Sotto la veranda di Miro si sprofondava nei cuscini ruvidi e ci si riposava cullati dal cigolio del vecchio dondolo. Cinquanta lire bastavano per un ghiacciolo azzurro da succhiare fino a farlo diventare bianco. Un po' d'acqua alla fontanella della chiesa e poi di nuovo a perder il fiato dietro al pallone. Le mie estati passavano così.

In vacanza si andava poco e mai con mamma e papà. Se andava bene c'era don Luciano che ci portava in colonia al mare, a Moneglia. Spiaggia solo al mattino presto e al pomeriggio tutti in camerata fino all'ora di cena con le persiane chiuse e le finestre aperte, al buio perché fuori faceva sempre troppo caldo. Tutto questo dopo che Robertino, il figlio maggiore del macellaio, si prese un'insolazione che sembrava un indemoniato straparante con la bava alla bocca che ci ha fatto spaventare tutti, don compreso. Un inferno di vacanze, una mezza prigionia a vederla adesso ma a noi bambini piaceva comunque. Non tutti gli anni però i mie genitori potevano permettersi di fare sacrifici per mandare me e mio fratello in colonia.

Per fortuna il bar Ring rimaneva sempre aperto in estate. Miro e Jole erano degli stacanovisti perché erano comunisti, così diceva la mamma sorridendo. Mi raccontava che erano venuti in Italia da un Paese che stava dall'altra parte della cortina di ferro, dove si girava col colbacco in testa e la stella rossa in fronte. Nemmeno allora credevo fosse vero ma a me piaceva lo stesso pensarli conciatosi così. Miro con i suoi bei baffoni e la pancia rotonda e Jole secca secca che sembrava una radiografia con le gambe lunghe. Che poi per dirla tutta solo Miro, che all'anagrafe era Miroslav Kordić, non era nato in Italia; arrivava dalla Jugoslavia di Tito dove di colbacchi mi sa che se ne son sempre usati pochi. Anzi, Miro, era scappato giovanissimo dalla sua isoletta nell'Adriatico prima che la stella rossa entrasse nella bandiera. Jole no, Jole era italiana, forse comunista ma friulana d.o.c., arrivava da un paesino vicino a San Daniele del Friuli e lo capivi. I suoi panini con il prosciutto erano speciali, lei diceva sempre che dipendeva dal suino e che quello buono veniva per forza da casa sua ma di maiali, Miro e Jole, non ne avevano in casa, ne son sempre stato sicurissimo.

Io da bambino stravedevo per Jole, non perché mi imbottiva a dismisura i panini ma perché era sempre gentile e affettuosa. Certo il prosciutto e le caramelle che regalava avevano un certo peso nella mia corruttibile opinione di bimbo ma Jole ha sempre saputo farsi voler bene. Mai una parola fuori posto, sempre attenta ad ascoltare le lagne di tutti i bambini che entravano e uscivano dal bar Ring. Jole ti faceva sentire importante e questo a tutti noi piaceva, ci faceva sentire grandi e lei lo sapeva bene. Jole ci sapeva fare con i bambini, lo faceva con naturalezza, come se fosse stata da sempre mamma, lei che mamma non lo è stata mai. Non che non lo desiderasse ma Miro e Jole non sono mai riusciti ad averne. Era l'unico grosso cruccio che, nel loro intimo, credo li abbia sempre fatti soffrire. Se avessero potuto diventare genitori sono convinto, oggi come allora, che sarebbero stati una madre e un padre splendidi.

Il bar Ring non era solo un bar, vendeva un po' di tutto, gastronomia principalmente e, dopo che Adelmo ha chiuso, Miro ha preso anche la licenza per vendere i giornali. Lo spazio non gli mancava e i tavolini in avanzo li affollava in veranda. Non lo faceva per soldi, quelli non ne ha mai voluti avere molti, diceva che portano solo guai; gli spiaceva che le signore anziane dovessero prendere l'autobus per andar a far le piccole spese. Poi, quando Sante è morto, il frutta e verdura non l'ha riaperto più nessuno e al posto del pane di Massimo son venuti dei cinesi a far i barbieri. Anche se molto economici son durati poco, noi li si tagliava in casa i capelli, sempre.

Il perché non avessero mai cambiato l'insegna "bar" in alimentari me lo spiegò Miro una sera di tanti anni fa mentre gustava il suo grappino Nardini, mi disse che erano meno lettere e che le tasse sull'insegna, un po' come per i telegrammi, si pagano in base alla lunghezza delle parole, meno lettere ci sono meno si paga. Non so se erano i fumi dell'alcol o se mi prendesse in giro, ma bar Ring suonava comunque meglio di alimentari Ring. Miro per noi in paese è stato quello che i supermercati hanno replicato in grande ma senza la poesia e l'umanità che trovavi varcando quell'ingresso con le fettucce colorate per non far entrare mosche e zanzare. Al bar Ring si faceva la spesa senza contanti, si entrava, si chiedeva quello di cui si aveva bisogno e si usciva senza pagare. Miro segnava e poi tutti saldavamo i nostri debiti a fine mese, non appena arrivava la busta paga. C'era fiducia e amicizia. Al bar Ring si era di casa e, tra una partita a carte e un gottino di vino, ci si dava tutti una mano.

Nelle estati afose di pianura, quando l'aria era mossa solo dalle mosche, in veranda da Miro prendevano vita tornei di carte dove si vincevano salami, coppe dorate e qualche medaglietta di latta. La regina dei tornei era la briscola e la coppia da battere era quella formata da Tino, il nonno del mio amico Luca, e Mario, un vecchietto minuto minuto che quando non giocava a carte era sempre tra campi e fossi, vuoi per far funghi, vuoi a pescar alborelle o rane. Non mancavano nemmeno le lumache, dopo ogni acquazzone trovavi Mario armato di bastone e stivali in gomma a setacciare le campagne. Il tutto sempre in sella, o quasi, alla sua inseparabile bicicletta nera. Poco più di un rottame da discarica ma attrezzato con ogni tipo di cesta, secchio o secchiello dove infilava tutto l'occorrente per le sue battute di caccia. Tino e Mario formavano una coppia di briscola formidabile, praticamente imbattibile. Le poche volte in cui li ho visti perdere erano sempre in finale del torneo del bar Ring e quando venivano battuti si faceva tutti festa e si stappava un bottiglione di vino buono, un bottiglione della riserva speciale di Miro. Si beveva al raro evento e alla salute di Tino e Mario che, sempre borbottando con il sorriso sulla bocca, un giro di rosso lo facevano anche loro.

Le partite si giocavano solo nel tardo pomeriggio e la regolarità delle sfide era garantita da una serie di arbitri imparziali precettati tra i giocatori di briscola dei bar dei paesi vicini. L'organizzazione era puntuale, c'era un tabellone delle sfide, date e orari, i nominativi dei partecipanti e l'arbitro. I tavolini erano sempre preparati meticolosamente con tovagliette verdi, mazzi nuovi di carte Modiano, quelli ingialliti e segnati erano banditi per evitar discussioni, posacenere e calicini pronti per i disperati giri di bianco sporco. I tornei del Ring erano un vero evento. Nei periodi d'oro i giocatori venivano anche dalla città e Miro faceva fare una coppa dorata su base in marmo bianco per la coppia vincitrice, coppa che quasi sempre rimaneva esposta al bar tra le bottiglie di amaro e di Campari. Di fatto Tino e Mario era così che marcavano il loro territorio, lasciavano esposti i trofei vinti per far capire chi comandava al tavolo di briscola. Ci ridevano su, lo facevano bonariamente perché le loro signore non volevano in casa ammenicoli ingombranti e spesso pacchiani.

Da ragazzini, quando non ci importava più molto di farci venire il fiato corto a correr dietro il pallone e non si era ancora così presi da motorini e ragazze, sulla scia dei tornei di briscola abbiamo provato a organizzare campionati estivi di biliardino ma son durati poco. Miro ci dava una mano, ma alla fine si sedeva sempre ai tavoli dei giocatori di briscola. Non so cosa ci trovasse a guardare i vecchietti giocare, non l'ho mai visto fare una partita, ma nei pomeriggi di torneo si estraniava per quanto possibile dalle faccende del bar e si immergeva a osservare le carte, i gesti, le smorfie e le discussioni tra giocatori. Jole, che era anche una donna saggia, senza troppe storie gli permetteva di dedicarsi a questo suo interesse. In fondo era l'unica distrazione che si concedeva dal lavoro.

Miroslav certe sere si sedeva ai tavolini sotto la veranda e rivolto a est annusava l'aria. A chi gli domandava che cosa stesse facendo era solito rispondere che aveva nostalgia di casa. Della sua

terra, della sua isola nell'Adriatico e sentire il mare nelle narici gli faceva passare la malinconia. Perché qui in mezzo alla Pianura Padana l'unico modo per sentire quel profumo di salsedine, sole, alghe e sabbia è mettersi sulla via Emilia e aspettare che arrivi il vento giusto, la folata che da Rimini risale tutta la campagna, attraversa paesi e città e arriva a chi la vuol sentire. A chi la sa riconoscere. L'odore che sentiva Miro sapeva di ricordi, di affetti abbandonati. Sapeva di passato. Ho sempre pensato che scherzasse, che ci prendesse tutti per i fondelli ma Miro la nostalgia la soffriva davvero. Me ne accorsi quando distolsi lo sguardo dai suoi baffoni e imparai a guardarlo negli occhi. Era come se si velassero quando parlava della sua terra, dell'isoletta in cui era nato e aveva mosso i primi passi. Della sua casa dove viveva con fratelli, sorelle e i nonni. Tutti insieme in una casetta bassa che mi son sempre immaginato bianca, col tetto piatto, come quelle delle isole greche che avevo visto nel sussidiario a scuola. Bianca e circondata da ulivi, magari con un bel pergolato ricoperto da viti che ad agosto regalavano grappoli grossi e succosi. Perché per me tutte le isolette del Mediterraneo dovevano essere come quella vista nei libri di scuola, villaggi di pescatori, case basse e tanti ulivi sulla terra rossa.

Scimmiettando Miro e Jole che si amavano da sempre, al bar Ring ho imparato a fare gli occhi dolci ad Adele, detta Lina. Una ragazzina dai capelli rossi di cui mi ero innamorato. Era l'estate dei miei undici anni e la vedevo solo da Miro, passava in bicicletta con le amiche e si fermava a mangiare un gelato o a bere qualcosa di fresco. Era più grande di me, di quasi tre anni e ai miei occhi appariva una donna fatta e finita, affascinante e irraggiungibile. Prima di conoscere il suo nome, io e gli amici del pallone la chiamavamo "Bella Gioia". Bella perché era bella, bellissima e Gioia perché sorrideva sempre. Quell'estate fu memorabile, diedi il mio primo bacio sulla bocca, lo diedi a Lina e lo feci da Miro, in veranda, stretto stretto alla mia Bella Gioia, cullati dal cigolio del dondolo. Per la prima volta mi sentii un *uomo* e potei parlar di *donne* con gli amici. Ero sicuro di essermi innamorato perché, quando arrivò settembre e finì la brevissima stagione degli occhi dolci e dei baci appassionati, piansi, in silenzio, ma piansi. Successe tutto velocemente, l'estate si preparava a lasciare il passo all'autunno, la scuola ricominciò, Lina smise di usare la bicicletta e in un attimo ci perdemmo di vista.

L'altra sera mi sono tornate alla mente le immagini di Miro dietro al bancone e di sua moglie seduta alla cassa. Pensavo a come Jole lo chiamava. Per lei suo marito era *Mios*. Un gioco di consonanti, un pensiero dolce dedicato a chi la guardava sempre con occhi da cerbiatto. In tanti anni non ho mai visto delle coppie amarsi così tanto come quei due, visti da fuori sembravano sempre attenti a scambiarsi gentilezze e sguardi teneri, sembrava quasi lo facessero apposta, recitassero una parte, ma non era così. A loro veniva naturale, soprattutto a Jole, perché semplicemente si amavano e si rispettavano. Li ho sempre ammirati ed è forse anche per questo che io, la prima volta che ho guardato con gli occhi dolci una ragazza, l'ho fatto al bar Ring. Ho provato a emularli ma è durato quel che è durato perché ero ancora un bambino e perché certe cose, per fortuna, sono inimitabili.

Miro se lo sono portati via gli operatori del 118 una sera d'inverno di qualche anno fa. I lampeggianti blu illuminavano il corpo riverso a terra. Erano le dieci passate e le luci del bar Ring erano tutte spente. Miro stava chiudendo la serranda quando un figlio di cagna gli ha puntato la pistola in faccia. A Miro dev'essergli partito un accidente e poi gli ha preso un colpo al cuore. Tac, un attimo ed è crollato a terra come un sacco di patate, giù dritto come un fuso. I medici hanno provato a rianimarlo ma ormai era andato: infarto.

Jole arrivò al bar col cappotto aperto e le ciabatte rosa, aveva avuto come un presentimento nel non vederlo rincasare alla solita ora. Dicono che tutti si zittirono quando attraversò la via Emilia. Il crocchio di curiosi si aprì come il Mar Rosso fece con Mosè e la lasciarono passare. Non disse nulla, il suo sguardo fissò a lungo un guanto in lattice lasciato in terra dai paramedici. Alcuni la sentirono singhiozzare mentre prendeva le chiavi dalla tasca del cappotto e si chinava a chiudere la serranda del bar. La lasciarono fare. Scansò con un gesto garbato la mano dell'agente che provava

ad aiutarla a rialzarsi e lo invitò a presentarsi al bar l'indomani mattina per la colazione. Poi silenziosamente andò via. Il Ring non riaprì il giorno dopo. Ci volle un po' di tempo per riorganizzarsi. Fu un duro colpo per Jole.

Al funerale partecipò una folla che la chiesa non provò nemmeno a contenere. Si presentarono perfino Santino, con il carrellino per l'ossigeno e badante al seguito, e Tino, il campione di briscola, che, già malato, andò a fare compagnia a Miro al campo santo qualche settimana dopo. Commozione e lacrime si sprecarono quel pomeriggio nebbioso e freddo.

Quell'inverno il bar Ring osservò degli orari ridotti, a primavera arrivò una nipote a dare una mano ma ad agosto, in via Emilia al 109, il bar rimase chiuso e non riaprì più. Niente più tornei di carte, niente più ghiaccioli e aperitivi in veranda. Basta, stop, fine, il bar chiuse i battenti. Tutti provammo a dare una mano ma Jole decise così, diceva che non aveva più senso tenere aperto senza Miroslav. Un'afosa mattina d'agosto, prese la sua auto e se ne andò. Il finestrino abbassato a sentire in faccia quel vento caldo che a Miro ricordava la sua terra, il finestrino abbassato per annusare l'aria, per non sbagliare strada. Jole quell'estate si fece tutta la pianura padana sulla via Emilia, senza fretta, in direzione est, verso il Mar Adriatico. Era invecchiata dieci anni in un attimo. Si era incurvata nel fisico, si era fatta più malinconica e i suoi occhi si bagnavano spesso ma non aveva perso la sua determinazione, la sua tempra era ancora forte. Quando partì tutti noi la salutammo, pianti, sorrisi, regali e abbracci fecero da cornice all'ultima simbolica serrata del bar. Jole aveva deciso di andare, di lasciarsi una vita alle spalle e ricominciare altrove. Quando l'abbracciai e l'implorai di farsi sentire, di venirci a trovare, Jole sorrise, mi asciugò le lacrime e, come quando ero un bambino, mi diede una carezza. Si commosse anche lei, poi si voltò, salì in macchina, e non la rivedemmo più.